

Associazione degli Italianisti  
XIV CONGRESSO NAZIONALE  
Genova, 15-18 settembre 2010

# LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

## ROTTI CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI  
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

## SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,  
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

## Gino Vermicelli, un “Babeuf” nella Repubblica partigiana dell’Ossola

Sara Lorenzetti

Il mio intervento si propone di presentare e analizzare uno dei romanzi partigiani meno conosciuti, tra i tanti che sono stati pubblicati dal 1945 ad oggi, e che invece avrebbe meritato dalla critica una maggiore attenzione.

La letteratura partigiana, soprattutto quella a sfondo fortemente autobiografico – questo è proprio uno di quei tanti casi – paga lo scotto del troppo coinvolgimento di chi scrive. Un ex partigiano scrittore di Resistenza – specialmente se non di mestiere – che ripercorre eventi in cui è stato direttamente e profondamente coinvolto, cercando di trasferirli su un piano narrativo complesso, tende a dare al racconto una piega a volte sentimentale, a volte populistica, a volte propagandistica, e quindi di poco interesse per la critica, che ha presto considerato tutti questi libri banali tentativi di elevare il materiale di memoria a romanzo, il cui risultato non si diversifica dal piatto cronachismo retorico e nostalgico già tipico di tanta memorialistica. Nel caso di *Viva Babeuf!* il problema non si pone: i complessi piani narrativi che si intersecano lungo il romanzo danno al lettore spunti di riflessione molteplici e per nulla scontati.

Alcuni dati biografici<sup>1</sup> per contestualizzare la figura dell’autore sono necessari, in modo da poter individuare il livello di autobiografismo di cui *Viva Babeuf!* è impregnato.

Novarese di nascita, classe 1922, Gino Vermicelli cresce in Francia, nella periferia parigina, dove è emigrato all’età di sei anni: la morte prematura del padre aveva lasciato la famiglia senza sostentamento, e la madre si era vista costretta a raggiungere il fratello, a Parigi. Lì, grazie ai contatti con i molti operai italiani antifascisti in fuga dall’Italia, Vermicelli scopre l’ideologia comunista. È anch’egli operaio, ma forma la propria cultura da autodidatta: lettore onnivoro, non c’è scritto, romanzo o opuscolo propagandistico clandestino che non lo interessi. Tra le sue letture, figurano anche Zola e Victor Hugo. Dopo lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale e l’invasione tedesca di Parigi, nel 1941 il Partito Comunista Francese clandestino recluta Vermicelli, affidandogli numerosi incarichi. È in questa fase che egli incontra Gaspare Pajetta, l’allievo che Cesare Pavese ricorda nel suo diario, fratello dei più noti Giuliano e Giancarlo.

Per volontà del partito Vermicelli ritorna in Italia, a Novara, all’indomani del 25 luglio: l’obiettivo è organizzare la Resistenza. Assunto il nome di “Edoardo”, sale a Campello Monti con il gruppo partigiano di Filippo Beltrami dove ritrova Pajetta. Dopo la tristemente famosa battaglia di Megolo,

---

<sup>1</sup> Le notizie biografiche sono tratte da GINO VERMICELLI, *Babeuf, Togliatti e gli altri. Racconto di una vita*, prefazione di Valentino Parlato, Verbania, Tararà, 2000.

in cui cadono, tra gli altri, Gaspare e lo stesso Beltrami, dalla Valsesia, dove era approdato, Vermicelli viene mandato in Ossola come commissario politico di un nuovo gruppo di garibaldini. Ed è con questo gruppo e con questo incarico che egli vive l'esperienza della Repubblica dell'Ossola narrata nel romanzo.

Dopo il 25 aprile, per l'ex partigiano si apre la "carriera" di funzionario di partito; si occupa delle campagne elettorali – per la Costituente, il referendum, e le elezioni del 1948 – organizza i festival della gioventù, partecipa ai corsi di formazione per i quadri dirigenti. È segretario di Federazione del PCI di Novara fino al 1961, poi segretario provinciale dell'Arci e gestore della Federazione delle Cooperative dell'Alto Novarese. Staccatosi dal partito negli anni '60, si avvicina al gruppo "Il Manifesto"; contribuendo poi alla fondazione del quotidiano omonimo, di cui firma numerosi articoli. Trascorre la vecchiaia in privato, dedicandosi al giornalismo e alla difesa della memoria della Resistenza. Si spegne a Verbania nel 1998.

È negli anni '80 che Vermicelli scrive *Viva Babeuf*<sup>2</sup>: sua unica prova letteraria, se si escludono alcuni brevi racconti "ecologisti" comparsi su "Microprovincia"<sup>3</sup> e scritti per rispondere alle richieste del direttore della rivista, Franco Esposito. Notevole è la sua produzione come collaboratore giornalistico: molti suoi articoli compaiono, dagli anni '50 fino alla morte, su testate come "Il Manifesto", "La lotta", "Resistenza Unita", "La classe operaia" e altri periodici del Verbano. Sono articoli di stretta attualità, in cui Vermicelli ribadisce con uno stile agile e deciso la propria opinione riguardo le questioni dibattute, relative a volte ad avvenimenti locali, a volte ad eventi di portata nazionale che interessano società, scuola, economia, politica.

Il romanzo, che viene pubblicato nel 1984 dalla libreria editrice Malgaroli, di Verbania, è invece stato scritto dopo le richieste degli amici de "Il Manifesto", che in realtà volevano da lui un testo di memoria degli anni partigiani. Chi ha conosciuto Vermicelli parla di lui come di un uomo non direi schivo ma "privato": onesto, fermo e convinto delle sue idee, in grado di prendere la parola se si trattava di difendere il partito o i valori fondanti la democrazia, la società e il vivere civile, ma che amava poco apparire personalmente. Mai avrebbe pensato di mettersi al centro della scena e raccontare a pieno petto quella che era stata tutta la sua Resistenza, come invece hanno fatto molti suoi compagni ex partigiani. Alle richieste degli amici preferisce rispondere con un romanzo, che rispetto a un testo di memoria lo lascia molto più libero di mettersi dietro le quinte e di "giocare"

---

<sup>2</sup> GINO VERMICELLI, *Viva Babeuf!*, prefazione Di Rossana Rossanda, Roma-Verbania, Cooperativa "Manifesto anni ottanta", Libreria Editrice Margaroli, 1984; Verbania, Tararà, 2008<sup>2</sup>.

<sup>3</sup> GINO VERMICELLI, *La cometa di Halley*, in «Microprovincia» n. 23, 1985, pp. 73-76; GINO VERMICELLI, *Una storia incredibile*, in «Microprovincia», n. 24, 1986, pp. 59-62; GINO VERMICELLI, *Dalla parte delle bottiglie*, inedito; GINO VERMICELLI, *Nel nord-est della Baviera*, in «Microprovincia», n. 25, pp. 109-111; GINO VERMICELLI, *Il vizio di pensare*, in «Microprovincia», n. 26, pp. 94-98; GINO VERMICELLI, *La congiura delle automobili*, in «Microprovincia», n. 28, pp. 81-83; GINO VERMICELLI, *L'oro dell'alchimista*, in GINO VERMICELLI, *Babeuf, Togliatti e gli altri. Racconto di una vita*, cit., pp. 235-243; GINO VERMICELLI, *Il satellite dubbioso*, in GINO VERMICELLI, *Babeuf, Togliatti e gli altri. Racconto di una vita*, cit., pp. 231-235; GINO VERMICELLI, *Le volpi di Bristol*, inedito, [1985-1986].

con le parole, i personaggi, gli scenari. Lo spunto sono le vicende della guerriglia partigiana in Ossola, da lui vissuta personalmente.

Veniamo quindi al romanzo: *Viva Babeuf!* è il racconto della vita di una formazione partigiana di giovani garibaldini arrivata dalla vicina Valsesia. Il gruppo giunge in valle, stabilisce i primi contatti con la popolazione e con il nemico nazifascista. Battaglie, agguati, momenti di suspense e di tensione sono alternate a pause dalla guerriglia, a descrizioni della vita in banda. Fino al momento topico della creazione della Repubblica dell'Ossola, che si chiude con il ritorno sui monti, per sfuggire all'irrefrenabile avanzata delle forze nazifasciste.

Nel romanzo, Vermicelli si specchia nel protagonista Simon, il commissario politico del gruppo di garibaldini al centro della narrazione. Simon è un militante comunista francese giunto da Parigi, dove ha vissuto l'occupazione tedesca del 1940. Il passato di Simon combacia con il passato di Vermicelli. Se il presente del romanzo di Simon rispecchia i mesi partigiani di Vermicelli, questo non lo possiamo dire con certezza. Perché Simon è un personaggio complesso e a tutto tondo, che nei mesi di guerriglia cresce e mette in discussione la propria ideologia di militante comunista – quasi un novello Kim – formatasi sulle teorie marxiste alla luce di una realtà che non sempre corrisponde all'ideale, al suo sogno utopico di una società di giusti e di uguali. Comprende così l'importanza di impostare la propria etica personale commisurandola con la realtà, poiché si rende conto che l'ideologia teorica e fredda non regge più se non è supportata dal confronto con gli eventi concreti. Dice Simon in un dialogo con Emilio, comandante partigiano, di formazione cattolica:

E non credi che la fonte maggiore dell'ingiustizia sia l'ineguaglianza? Guarda i nostri ragazzi. Sono certo migliori degli altri, dei neri. E più stanno quassù, meno si adatterebbero a commettere nefandezze. Cosa li ha cambiati? Vivendo in modo diverso, sono cambiati. Per cui continuo a credere che sono le regole della società che determinano il comportamento degli uomini. [...] Questa è la tua carta vincente, Simon. Non la tua ideologia, che per me rimane sempre un mistero, ma la tua etica. Fai il commissario politico, ma non fai... come si può dire? Non fai propaganda politica. Agisci in modo da far prevalere la tua etica egualitaria; e la cosa funziona.<sup>4</sup>

Focalizzando l'attenzione solo sul personaggio di Simon, il racconto prende le forme di un romanzo di formazione che traccia un percorso di maturazione le cui tappe sono scandite dai dialoghi illuminanti tra Simon e i compagni, come quello appena citato, o dagli stessi monologhi di questo commissario politico fuori dagli schemi, che ricerca il silenzio, la notte, la solitudine piuttosto che l'arma, la battaglia cruenta e l'atto eroico, come invece fanno i molti partigiani dipinti dalla memorialistica di prima ondata. Molti sono infatti i momenti dialogici, e sono proprio questi a muovere il romanzo, più importanti nell'economia della narrazione delle stesse battaglie. Il dialogo

---

<sup>4</sup> GINO VERMICELLI, *Viva Babeuf!*, cit., che cito dalla prima edizione, p. 76.

mette in evidenza l'evoluzione del personaggio di Simon, e sottolinea l'importanza formativa che il confronto, il dibattito può avere all'interno di una comunità come può essere quella partigiana ricreata dal romanzo. In questo senso la maturazione del protagonista traina anche gli altri personaggi sulla strada della crescita. Si veda questo confronto tra Simon, già in parte avviato verso una visione disillusa degli eventi, fuori dagli schemi ideali del comunismo puro, e un partigiano alle prime armi:

La rivoluzione...Quando giunsi dalla Francia, un anno fa, mi sembrava elementare. «Tutte le forze dominanti sono sulla barca fascista, ed ora affonderanno con quella barca...» – Le forze dominanti? – Sono tutte quelle che detengono il potere, sia esso politico, burocratico, economico o altro ancora. Ma lasciami continuare. Io pensavo «se affondano tutti col fascismo, a chi toccherà il potere? Agli antifascisti. E fra questi, noi comunisti siamo egemoni. Ecco la via della rivoluzione». Invece, come vedi, non sta andando in quel modo. La barca del fascismo affonderà quasi vuota, le forze dominanti trasbordano sulla nostra. Ciò rende più facile la lotta, ma molto incerto il futuro. [...] Perdio, Simon, la gente sarà libera di scegliere, ad un certo punto?! [...] Non lo so. Forse hanno già scelto, per tutti, i grandi contendenti: Sovietici, Inglesi e Americani. Ma può anche darsi che abbiano concordato di lasciar decidere ai popoli [...] Ma in questo caso, quali saranno le scelte? Come avverranno? [...] È vero, molti partigiani, forse la maggioranza, sono comunisti. Ma prova un po' ad approfondire. Molti fra questi ti diranno, con grande ingenuità, che dopo la guerra sperano di essere tra quelli che comandano, di beneficiare di qualche privilegio, proprio perché sono partigiani e comunisti – È vero – Ammise Brunetto – Ora, se comunismo è uguaglianza, questi partono col piede sbagliato e non lo sanno.<sup>5</sup>

Se pure il romanzo ha una trama di azione da cui non si può prescindere, la maturazione dei personaggi è nei dialoghi. Le riflessioni di Simon toccano i campi più disparati: dalle ingiustizie economiche a quelle sociali, alle discriminazioni di genere. Molto profondi e ancor oggi purtroppo attuali sono ad esempio i soliloqui del protagonista riguardo alla condizione delle donne nella società italiana:

Pensava alle due donne che si sarebbero trovate faccia a faccia in quel viottolo di Piedimulera, tanto diverse e pure simili nel loro comune guaio di essere donne in quei tempi duri. Ma poi il pensiero volava via, insieme a quella fiammella, e Simon pensava ad altre donne, a sua madre. «La vita è sempre difficile, per le donne. Più difficile che per gli uomini.» Ora voleva fermare il suo pensiero su una considerazione: la condizione delle donne non è una delle ingiustizie del mondo? Gli si affacciarono alla mente alcune immagini di donne ricche e protette. No, per quelle era diverso. Tutto torna quindi al problema delle classi sociali. La sua immaginazione mise allora a confronto quelle donne ricche coi loro uomini. No, anche fra quelli, esistono le diversità. Quegli uomini sono potenti, le loro donne no. Simon continuò a pensare a lungo. Perché le donne non si ribellano alla loro condizione? Come può ribellarsi una donna, contro chi?<sup>6</sup>

Banco di prova delle convinzioni ideologiche di Simon è l'esperienza della repubblica ossolana, che

---

<sup>5</sup> *Ibid.*, pp. 200-202.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 102.

Vermicelli narra con occhio molto critico e indagatore, sgombro da intenti celebrativi. È proprio di fronte alla realtà dell'Ossola libera, in cui è in palio un morso di potere, che Simon è costretto a rivedere le proprie posizioni rispetto al credo comunista che avrebbe voluto una diversa gestione popolare della zona libera. Egli assiste invece alla nascita di un governo provvisorio male organizzato, abbandonato dalle forze alleate, gestito da politicanti sconosciuti piuttosto che dagli stessi partigiani coinvolti nella liberazione della valle, che adottano gli stessi comportamenti del precedente comando nazifascista abbandonandosi agli stravizi. Di grande impatto emotivo però restano le descrizioni della città liberata, con i partigiani che sfilano agghindati di tutto punto, la popolazione in festa, la sensazione di libertà dall'oppressione che finalmente si respira nell'aria.

Detto questo, *Viva Babeuf!* non si può ridurre a semplice romanzo di formazione di un'etica comunista consapevole. Lo scenario su cui si combatte la Resistenza è animato da moltissime altre figure che, insieme a quella di Simon, acquistano a mano a mano un concreto spessore psicologico, andando a comporre quasi un campionario di "tipi" partigiani che occupano spesso il *focus* della narrazione, prendendo la parola a Simon. Vermicelli lascia emergere le loro riflessioni, in modo che il lettore possa avere di ognuno un quadro umano ben delineato e allo stesso tempo complesso, per questo reale. All'etichetta del romanzo di formazione si può quindi ben aggiungere quella di romanzo corale.

Così s'incontrano il cattolico Emilio, comandante militare del gruppo, deciso in combattimento per il senso "cristiano" del dovere, ma altrettanto cauto nelle discussioni pseudo-politiche con Simon, e il ribelle Toni, un semplice e schietto montanaro dal fare ironico e pungente, che non sopporta capi e gerarchie. Due donne, tra i partigiani, rendono testimonianza della presenza femminile nella Resistenza: Vilma, una vera combattente in armi, e Nella, la staffetta del gruppo. Il confronto tra questi due diversi temperamenti nasce quasi spontaneo. Vilma è la partigiana armata che supera in coraggio e avvedutezza i suoi stessi compagni maschi fino a diventare commissario politico: taciturna, spinta verso la guerriglia da una scelta quasi automatica, primordiale, non cerca motivazioni più profonde per motivare la propria scelta. La si sente parlare poco, poiché a delinearne il carattere sono le sue stesse azioni. Un esempio su tutti: Vilma insiste per partecipare ad un'azione il cui obiettivo è la cattura di un fascista e della sua donna. Gli sprovveduti partigiani immaginano di imprigionare il fascista e divertirsi con la ragazza magari malmenandola, per poi liberarla. Simon è contrario: l'infamia dell'azione e la possibilità che questa dopo le violenze subite corra dai fascisti e gli permetta di localizzare la sede del gruppo sono due motivi validi per abbandonare il progetto. Nonostante i rimproveri di Simon i partigiani partono per la missione, che va in fumo poiché a Vilma accidentalmente sfugge di mano il parabellum. Il rumore avvisa il fascista del pericolo e mette in fuga la coppia. Ma non si è trattato di un errore accidentale:

Baffo, a tuo parere, un'arma come un Parabellum russo, che guai può fare, cadendo? – Come Ogni altra arma automatica. Basta che si sganci l'otturatore. Allora può sparare all'impazzata, tutt'attorno, anche tutto il caricatore... – Un bel rischio. Vi è andata bene. – E guardava Vilma. Questa, rossa in volto, scattò subito. – Ma cosa dici! Non può succedere con la sicura... La prima risata fu di Baffo. Poi scoppiarono a ridere in sette o otto. Tutti «vecchi» che avevano capito che un tipo come Vilma non poteva trovarsi in paese, di notte, in un viottolo buio, tenendo in pugno un'arma con la sicura. L'aveva fatto apposta. Simon ruppe gli indugi: – Dunque, Vilma, ieri sera hai risolto la grana a modo tuo. Per me hai fatto bene. Quella ora si era fatta piuttosto pallida, guardò Baffo, e poi Simon, e disse, quasi con calma: – Certamente. Dovevo forse lasciare che per le fregole di quattro pivelli ci rovinassimo tutti?<sup>7</sup>

La figura di una donna di questo tipo, diffidente ma decisa, sanguigna ma razionale, che combatte più e meglio di un uomo per un senso del dovere radicato nel profondo ma mai indagato nelle sue motivazioni, trova il suo alter-ego nel personaggio di Nella, staffetta partigiana ma “al secolo” impiegata in un ufficio, la cui “scelta” invece è spiegata al lettore con chiarezza in un suo stesso monologo, un momento tipico per capire la psicologia di questo personaggio:

Perché Nella sei qui? Non sarà per una serie di casualità? Forse è la guerra che, passandoti vicina, ti ha trascinato nel suo turbine? «E che ne so, se sono io che ho scelto di fare la guerra o se è la guerra che ha scelto me?» Capiva che doveva aggirare la questione e trovarne il lato accessibile. Allora si chiese: «Nella, torneresti a fare l'impiegata da Mottini?» La risposta era ovvia. No. [...] Perché? E piano piano, la risposta le si compose nella mente. Ora le sembrava chiara. «Perché non è possibile indignarsi e o non fare niente. Alla lunga, devi rinunciare all'indignazione per poter vivere. A quel punto, non sei più una persona. Sei una cosa...»<sup>8</sup>

Non è partigiana, ma appartiene al popolo contadino, la giovane Pia, contrabbandiera di Valpiana. Entra nella storia poiché s'innamora, ricambiata, di Simon; nonostante la condizione precaria, i due riescono a costruire una storia d'amore fatta di momenti rubati alla guerra. Nel loro rapporto si confrontano due mondi opposti: la vita contadina tutta azione e l'ideologia intellettuale, teorica. La praticità della realtà concreta, incarnata dalla figura femminile, surclassa l'uomo tutto teorie ma incapace di adattarsi, per esempio, ai ritmi della montagna:

Quando Pia seppe che Simon si sarebbe fermato fino alla mattina seguente, battendo le mani dalla gioia, gli propose: – Allora andiamo a spasso, tutto il pomeriggio. – A spasso? Dove? – Dove vogliamo, sulla montagna. Si avviarono insieme, risalendo il sentiero. Quel pomeriggio, senza che nessuno dei due l'avesse previsto, Pia fu la maestra e Simon lo scolaro. La prima lezione fu quella delle capre. Ne incontrarono un branco sul pendio appena più in su. Il giovane, per giocare, provò a chiamarle, tenendo la mano tesa come se offrisse loro qualche cosa [...]. Quelle lo degnarono appena di uno sguardo e continuarono tranquillamente a brucare. Pia rideva, scuotendo la

---

<sup>7</sup> *Ibid.*, pp. 77-78.

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 40-41.

testa, e sembrava voler dire: «Quanto sei goffo, ragazzo mio». [...] Ti conoscono, per questo sono venute – commentò Simon. – Ma no che non mi conoscono. Solo che tu hai il fucile – Gli spiegò Pia, ridendo. [...] Simon rimase per un momento pensoso. Tra quella gente esistevano dei codici di comportamento molto più precisi e sottili di ogni legge scritta. Qualunque estraneo, capitato lì, poteva inconsapevolmente infrangerli, causando guasti.<sup>9</sup>

A prima vista una storia d'amore giovanile stride in un romanzo di guerriglia partigiana, ma si tratta di un elemento che l'autore inserisce per raggiungere uno scopo preciso. Vermicelli sa ben dosare gli ingredienti del racconto – battaglie, scontri ma anche momenti scherzosi e, appunto, storie d'amore – perché ne emerga il forte bisogno di “vita” dei partigiani. Quasi a dire che sulla guerra vince sempre la vita, e più si ha sangue, morte e crisi, più chi vi è immerso – Simon per primo – cerca la risata, il contatto umano per poter sopravvivere. In un intervento sulla guerriglia partigiana in cui è chiamato a raccontare come i partigiani abbiano vissuto l'esperienza resistenziale, Vermicelli dice:

Se ne è valsa la pena? Veramente la pena non ci fu, se per pena s'intende tormento dell'anima, sofferenza morale. Eravamo sì afflitti da tormenti vari [...] ma il tutto era vissuto in un'atmosfera di vivace allegrezza. Il fatto è che avevamo vent'anni ed eravamo convinti che stavamo cambiando il mondo.<sup>10</sup>

Così l'amore, gli scherzi diventano fondamentali sia per la fluidità di una narrazione che così si fa meno pesante, sia per mantenere la percezione “dell'umanità” dei protagonisti. Nei partigiani emerge il bisogno di mantenere viva la coscienza di essere uomini – con i propri valori, la propria etica, le proprie speranze, i propri progetti futuri – e non semplicemente carne da macello in una guerra disperata. «La guerra non può fermare la vita»<sup>11</sup>. Oltre alla storia d'amore tra Simon e Pia, vediamo il partigiano Vagna portare all'altare la fidanzata Vera, il giovane e impacciato partigiano Pippo incontrare Serena, Toni fare il Don Giovanni con tutte le ragazze dei paesi. Questi partigiani sono giovani armati che amano, sorridono, piangono; quindi non eroici combattenti per la libertà, ma semplicemente uomini che fanno la guerra per obbligo, però inseguono la vita, l'amicizia, l'amore, a volte il gioco.

Oltre al mondo partigiano e a quello nemico, ha un ruolo rilevante la popolazione contadina delle montagne; tanto rilevante da trasformare il romanzo in una vera ammirazione (al solito, non retorica, sentimental-populista e immotivata) del mondo contadino, dei suoi usi e della sua mentalità fondata sulla sobrietà, sul valore della fatica, sul risparmio, sull'aiuto reciproco e sul

---

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 235-236.

<sup>10</sup> ALDO ANIASI, EMILIO CARINELLI, GINO VERMICELLI (a cura di), *Ne valeva la pena. Dalla repubblica dell'Ossola alla Costituzione italiana*, Milano, M&B Publishing, 1997, p. 127.

<sup>11</sup> GINO VERMICELLI, *Viva Babeuf!*, cit., p. 69.

rispetto della saggezza popolare e dell'ambiente circostante, che in questo caso è la montagna, da cui si trae sostentamento.

Questo mondo è popolato dai pastori dialettofoni come il Mago e Guerrino Fizzotti, dalle “erbolaie” come quella incontrata da Simon, dai ragazzini dei paesi che scorrazzano attorno ai partigiani. Gli abitanti della montagna sono utili al narratore; egli li “usa” spesso come occhio “altro”, trasversale, da cui raccontare le scene di cui vuole sia maggiormente colta la coralità, come le battaglie. Per fare un esempio, l'arrivo dei partigiani in Ossola è descritto quasi cinematograficamente dagli occhi – e dai pensieri – del Mago, il primo dei pastori che popolano il romanzo:

Dicevamo dunque che il Mago, quella mattina, scrutava la montagna, verso il costone, per controllare le sue capre. E quello che il suo sguardo scopri lo riempì di panico. Dal sentiero che viene giù dall'alpe Cipollina scendeva una lunga fila di uomini. Erano tanti. Trenta, forse quaranta. Ed erano armati. Vedeva il loro fucili a tracolla, e qualcuno portava anche armi più grosse. E quegli uomini camminavano verso il suo alpeggio. La prima idea del Mago fu quella di scappare, ma si fermò ad osservarli meglio. Quelli scendevano piano piano. La loro camminata era stanca. Oltre alle armi portavano grossi zaini e coperte arrotolate. Non avevano divise, anche se qualcuno vestiva indumenti militari. Erano infagottati ognuno a modo suo, ciascuno portava la sua arma come gli pareva: a calcio in giù, a calcio in su oppure orizzontale sullo zaino. «Non sono soldati,» pensò il Mago. E subito: «Non sono tedeschi e non sono fascisti.» E poi: «Sono partigiani.»<sup>12</sup>

Le montagne dell'Ossola parlano quindi attraverso i loro abitanti, ma anche attraverso le descrizioni dei paesaggi. Molte pagine sono appunto dedicate ai colpi d'occhio sulle valli ossolane, sugli alpeggi e le cime, giù fino al Lago Maggiore e ai panorami di Stresa, dove è situato il comando tedesco. Simon è attento osservatore di queste valli: le ascolta, le scruta, le annusa. Il paesaggio di montagna è descritto come se visse di una vita propria, e non si curasse della guerriglia inutile in cui le insignificanti formiche-partigiani si stanno sacrificando:

La serata era fresca. Una fetta di luna illuminava le cime ancora bianche di monti. In fondo alla valle si sentiva il brontolio dello Strona in piena. Non si vedeva nemmeno una luce. La gente era tappata nelle abitazioni. Ma il rumore delle scarpe chiodate sui ciottoli delle stradine fece capire agli abitanti che, chissà perché, la guerra passava davanti alle loro case.<sup>13</sup>

Il fronte nemico è meno popolato di personaggi a tutto tondo. Sulla schiera dei piatti e quasi anonimi nazi-fascisti spicca solo il comandante tedesco Rudolph Stollenwerk, funzionario di polizia addetto a seguire i movimenti delle bande ossolane. Egli è bloccato nell'albergo di Stresa dove ha sede il comando tedesco a causa di una ferita alla gamba riportata in Francia, in uno scontro con i

---

<sup>12</sup> *Ibid.*, pp. 11-12.

<sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 32-33.

*maquis*. Gli fa compagnia l'ironica e umanissima figura dell'interprete, che lo aiuta e spesso compatisce, poiché comprende la sua situazione di uomo ormai anziano e invalido, ma non per questo rassegnato, anzi ancora di più stimolato a cercare vendetta per la sua menomazione. La sua precedente esperienza francese è il motivo che trasforma Stollenwerk da freddo soldato tedesco in acerrimo e rabbioso nemico personale di Simon. Beninteso, i due non si incontrano mai; Simon non sa nemmeno dell'esistenza di Stollenwerk, ma il tedesco sa che esiste un partigiano arrivato dalla Francia. Convinto che sia proprio Simon il colpevole della sua invalidità, gli dichiara guerra aperta, tendendogli una trappola che gli si ritorcerà contro, alla fine del romanzo. Lo scontro finale – e trasversalmente, tutti gli episodi di guerriglia – si trasforma quasi in un inconsapevole duello tra i due principali protagonisti del romanzo, uno accecato dalla rabbia e dalla vendetta, l'altro attento a ben altri elementi.

La psicologia di Stollenwerk è analizzata nel dettaglio: questo fa di lui un protagonista, negativo ovviamente, ma umanamente complesso tanto quanto i ragazzi partigiani. Vermicelli ne analizza i pensieri con la stessa precisione con cui descrive le riflessioni di Simon, mantenendo un'imparzialità che quasi stupisce:

L'ex poliziotto di Amburgo deambulava con fatica nella sua stanza dell'Hotel. Era preoccupato ed anche irritato. Non solo per il fatto che una banda di "rossi" si aggiungesse alle altre in val d'Ossola, ma per le altre informazioni che aveva ricevuto. Quel francese che faceva il «commissario» di quella banda era arrivato otto mesi prima dalla Francia, dove, quasi certamente, era già un terrorista. E l'idea di ritrovarsi in zona uno di quelli che lo avevano fatto saltare con la sua macchina lo tormentava. Quella presenza gli sembrava una provocazione inaudita, quasi un fatto personale. Mai avrebbe confessato, nemmeno a se stesso, di lasciarsi influenzare da un fatto personale, ma questo era il suo stato d'animo [...]. Si diresse verso la finestra. Poteva vedere il porticciolo di Stresa. Vi erano decine di barche tirate a riva e in mezzo dei barcaiole che le rattoppavano e le verniciavano. «Questi italiani vivono come se non ci fosse la guerra,» pensò Stollenwerk.<sup>14</sup>

Un tale livello d'introspezione applicata al personaggio che nel romanzo rappresenta il nemico stupisce se si pensa che i romanzi partigiani più noti, e in particolare la memorialistica, hanno abituato il lettore ad un nemico nazifascista appena accennato, stilizzato e piatto, feroce senza motivi oppure ridicolo. Vermicelli, al contrario, mostra un atteggiamento diverso, più critico, che nel nemico cerca l'uomo, come nell'amico.

Lo stesso atteggiamento cauto con cui l'autore affronta il delicato tema resistenziale, sottolineandone, cioè, la forte componente umana più che il sangue, si ritrova nello stile. Il filo della narrazione scorre lento, pacato, senza cambi improvvisi di ritmo: fa eccezione l'ultima parte del racconto, lo scontro finale tra Simon e Stollenwerk. Li Vermicelli sceglie di spezzare il racconto in

---

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 34.

paragrafetti che mimano la presa diretta, minuto per minuto, di quel che accade, in parallelo, sul fronte partigiano e su quello tedesco, fino all'epilogo finale. Nel resto del racconto, l'autore s'impone un ritmo più pausato, alternando sapientemente azioni, riflessioni dei protagonisti, descrizioni del paesaggio e momenti di dialogo, che sono molto frequenti e contribuiscono alla corallità del romanzo.

La lingua scelta è un medio italiano, colorito a volte da espressioni popolari, o da inserzioni di linguaggio giovanile. Vermicelli mira a rendere le scene nella loro immediatezza: per questo, nei dialoghi, spesso sceglie il dialetto che territorializza i personaggi del racconto. Nel caso di Simon, l'uso di parole e di espressioni francesi ricorda il suo passato. Toni, invece, parla il dialetto lombardo delle proprie zone. Allo stesso modo – e convincentemente – parlano dialetto i contadini ossolani.

La voce narrante si mantiene onnisciente e impersonale, prestando la scena ai vari personaggi che la richiedono. Solo a volte Vermicelli interviene in prima persona, e tradisce la propria partecipazione diretta ai fatti narrati. Quando dice «non ricordo più bene»,<sup>15</sup> «io non so dire»,<sup>16</sup> o usa l'espressione più distaccata «chi scrive questa storia non sa»<sup>17</sup> rivela un aperto coinvolgimento. Queste ed altre espressioni quasi colloquiali dirette a chi legge contribuiscono a stabilire con il lettore un rapporto ironico, a volte di complicità, a volte didattico. Vermicelli si trasforma quasi in un cantastorie, che cerca costantemente il rapporto con il lettore, la sua continua attenzione e la sua meraviglia. Egli non scrive per sé, ma per un pubblico di giovani che non hanno vissuto la Resistenza e possono averne un'immagine distorta, a causa delle strumentalizzazioni di cui la guerra partigiana è sempre stata oggetto. Dice infatti in un'intervista:

Il libro l'ho scritto pensando ai giovani, a chi non ha vissuto la Resistenza [...]. L'invito che io rivolgo ai giovani è questo: non siate subalterni. Credo che, al giorno d'oggi, mentre torna a far capolino il dirigismo, l'individualismo...serva: non si fa niente senza la gente, la sua partecipazione.<sup>18</sup>

È a questo destinatario che vuole parlare; è il suo contatto, e la sua comprensione, che cerca.

Per concludere, con *Viva Babeuf!* Vermicelli ci dà un romanzo partigiano costruito su più livelli narrativi, in cui sulla guerra, sul sangue e sui morti trionfa la semplice umanità di una generazione di giovani che ha avuto la capacità di risollevarsi dopo la caduta, traendo forza dai nuovi valori rinati dalle macerie della crisi, nonché dagli amori e dalle amicizie sbocciate nella precarietà. Un elogio – e una scossa – alle forze dei giovani di tutte le epoche, perché sempre avranno prove da

---

<sup>15</sup> GINO VERMICELLI, *Viva Babeuf!*, cit., p. 19.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 20.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 64.

<sup>18</sup> GINO VERMICELLI, *Su "Viva Babeuf!"*. *Un libro che parla della resistenza*, in «Il VCO», a. IV, 21 aprile 1984, p. 12.

superare e responsabilità da affrontare, domande a cui rispondere. E un omaggio a quel popolo contadino ossolano che mai ha avuto abbastanza voce.